

## OMELIA

*nella Messa della Notte di Natale 2009*

**1.** Ogni notte, a Natale, la Chiesa fa leggere il racconto che anche noi, adesso, abbiamo ascoltato. È la storia di una grande convocazione su tutto l'impero di Roma per fare la conta dei sudditi. Sono stati ripetuti nomi altisonanti, come quello di Cesare Augusto, imperatore di Roma, e di Publio Sulpicio Quirino, che era il suo governatore per la Siria. Nomi di grandi, temuti e riveriti, omaggiati e osannati, come abitualmente si fa quando uno è potente. Al loro confronto, erano un nulla i nomi di Maria e Giuseppe. Eppure proprio con loro comincia una storia nuova e noi, ora radunati per la Messa natalizia, siamo invitati a farne parte.

Esortava perciò San Gregorio di Nazianzo: "Rispetta il censimento, grazie al quale anche tu sarai censito nel cielo; onora la piccola Betlemme, che ti ha fatto risalire al paradiso; adora la mangiatoia, per la quale tu sei stato nutrito dal Logos... Glorificalo coi pastori, intona inni con gli angeli, intreccia cori con gli Arcangeli..." (cf. *Oraz.* 38, 11, 17). Questo noi lo facciamo adesso.

A Betlemme, però, quello che i profeti indicavano come *l'atteso delle genti* nacque come ignoto e sconosciuto ai più. Gli stessi pastori, per riconoscerlo ebbero bisogno di un segno: "troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia" (*Lc* 2, 12). Quando mai noi avremmo immaginato di dovere trovare il Salvatore del mondo proprio in tale condizione? Esclamava stupito sant'Agostino: "Colui che sostiene il mondo intero giaceva in una mangiatoia: non parlava ancora, eppure era la Parola... O grande debolezza e mirabile umiltà, nella quale si nascose totalmente la divinità" (*Sermo* 184, 3: *PL* 38, 997). Questo, però, è lo stile di Dio: farsi piccolo e bisognoso perché noi, tanto spesso presi dal delirio di potenza, potessimo apprendere, come Maria, che Dio innalza gli umili, rimanda i ricchi a mani vuote e ricolma di beni gli affamati (cf. *Lc* 1, 52-53).

**2.** Non è una lezione facile da imparare, questa della impotenza. Neppure da noi, che da tanto tempo ci poniamo alla scuola del presepio. Anche noi, difatti, ci aspetteremmo, almeno tendenzialmente, che la verità (e, diciamolo pure, il Vangelo) avesse sempre la meglio sull'incredulità, sull'ingiustizia, sulla violenza. Come finirebbero subito tutti i nostri "problemi" se il "popolo che camminava nelle tenebre" vedesse subito la "grande luce"! Oh, se i valori della Chiesa s'imponessero finalmente sui disvalori della società: qualche volta ci troviamo a pensarlo! Non andiamo troppo lontano: come ci piacerebbe che i nostri figli e i nostri giovani, insomma, senza fare tante storie e darci tanti problemi, condividessero subito le nostre convinzioni religiose e morali. Come sarebbe bella, allora, la trasmissione della fede "di generazione in generazione"! E invece no. Il Bambino giace ancora, debole e fragile, in una mangiatoia. Non solo non si fa sentire, ma non chiama per

nome neppure sua madre! Noi al contrario, al giorno d'oggi siamo divenuti fin troppo loquaci. C'è da chiedersi: è ancora un criterio per noi questo Bambino, che giace "nella mangiatoia"?

A questo punto, carissimi fratelli e sorelle, desidero narrarvi una storia, che appartiene alla vita d'un santo dell'Italia meridionale. Si tratta di san Gerardo Maiella, che visse nella prima metà del XVII secolo (1726-1755) e dimorò prevalentemente in Lucania. Si fece santo nel breve arco dei 29 anni della sua vita terrena. Fin da piccolo egli entrò in familiarità con Gesù Bambino. Accadeva, ad esempio, che, essendo la sua famiglia molto povera, quando aveva fame il piccolo Gerardo si rifugiava in una chiesetta dedicata alla Vergine. Qui spesso vedeva "il Figlio di quella bella Signora" - come lo indicava - staccarsi dalle ginocchia della Mamma e donargli un panino bianco. Il fatto si ripeté molte volte. Solo più tardi, da religioso, Gerardo dirà alla sorella: "Ora so che il fanciullo che mi regalava quel pane era lo stesso Gesù". Prima, dunque, di entrare come fratello laico nella Congregazione fondata da Sant'Alfonso Maria de' Liguori, Gerardo fece per qualche tempo il domestico del vescovo di Lacedonia. Questi era un tipo dal carattere alquanto difficile. Un giorno per una malaugurata distrazione, la chiave dell'appartamento del prelado, che era stata poggiata sul bordo di una cisterna, cadde nel pozzo. "Cosa farà ora, Monsignore?". Gerardo non si sconfidò. Sfrecciò verso la Cattedrale, tolse dalla sua nicchia una statuetta di Gesù Bambino, la legò al posto del secchio e disse: "Ora devi pensarci tu: va' giù e riportami la chiave!". Gesù obbedì e la statuetta fu riportata su con la chiave in mano.

Questo episodio così semplice e bello mi è tornato alla memoria considerando il testo di Isaia, che questa notte è stato proclamato come prima Lettura: "Un bambino è nato per noi... Sulle sue spalle è il potere" (*Is 9, 5*). Secondo l'uso orientale, quando il padrone affidava ad un amministratore la cura dei propri beni gli consegnava le chiavi. Il protocollo di tale consegna contemplava che le chiavi fossero collocate sulle sue spalle, quasi ad esprimere il peso della responsabilità affidatagli.

Ora, come abbiamo cantato in una delle Antifone in preparazione al Natale, il Bambino è "la chiave di Davide"; egli ha "la chiave di Davide", che apre e chiude (cf. *Is 22,22, Ap 3, 7*). Cristo è il senso della storia, di ogni storia: del mondo, della Chiesa e pure della nostra storia. Ecco, di nuovo, il senso della prima domanda: è ancora un criterio per noi il Bambino, che giace nella mangiatoia? La chiave della nostra storia è tra le sue mani, oppure ce ne siamo fatti un falso doppione, che non apre né chiude?

**3.** La povertà e la singolarità della "mangiatoia" furono un "segno" ai pastori per trovare e riconoscere Gesù. Il nostro segno di riconoscimento, invece, qual è? Quelli che oggi se stanno lontano dalla mangiatoia di Betlemme, da quale segno

riconosceranno che ci siamo identificati col Bambino della mangiatoia? La nostra “chiave di Davide”, dov’è? Che c’è ancora la fede cristiana, lo si riconoscerà, forse, solo dal fatto che le nostre città sono ancora punteggiate dai campanili delle nostre chiese? O dal fatto che periodicamente ripetiamo ancora e con clamore le nostre tradizioni religiose, avendo persino pubblici contributi? Si dirà che siamo cristiani solo perché molti, ancora, celebrano in chiesa i riti del nascere, dello sposarsi e del seppellire? Solo da questo ci riconosceranno?

Gesù ce lo ha detto, invece, da cosa dobbiamo farci riconoscere e noi lo sappiamo bene: “se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13, 33). È questa la nostra carta d’identità; è sempre la “mangiatoia”, il segnale per il nostro riconoscimento cristiano.

Da qui deve cominciare pure la “conversione pastorale”. Lo dissero dieci anni or sono i Vescovi italiani, dopo il Convegno Ecclesiale di Palermo. Scrissero che “nell’attuale situazione di pluralismo culturale, la pastorale deve assumersi, in modo più diretto e consapevole, il compito di plasmare una mentalità cristiana, che in passato era affidato alla tradizione familiare e sociale. Per tendere a questo obiettivo, dovrà andare oltre i luoghi e i tempi dedicati al «sacro» e raggiungere i luoghi e i tempi della vita ordinaria: famiglia, scuola, comunicazione sociale, economia e lavoro, arte e spettacolo, sport e turismo, salute e malattia, emarginazione sociale...” (CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 3). Ecco perché è doveroso domandarsi: dov’è per noi, oggi, il segno della mangiatoia? Quale “chiave” cerchiamo tra le mani del Bambino di Betlemme?

Prima di essere portato da monumenti e da tradizioni, il segno del presepio deve essere anzitutto su uomini e donne pronti ad ascoltare il canto degli Angeli che annunciano: Egli ama, Dio ama; su uomini e donne, che rinnegano l’empietà e i desideri mondani e imparano a “vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà” (Tt 2, 12). La fede cristiana è un segno vivo, eloquente attraverso uomini e donne che, con la loro preghiera e la loro azione, sostengono i fratelli divenuti curvi per il peso di ogni giorno; che intessono relazioni famigliari sane; che stabiliscono rapporti professionali fecondi di bene; che si fanno presenti ai loro ragazzi nelle loro scuole e cercano per i loro giovani i più opportuni spazi educativi; che si mettono accanto a chi soffre e piange... E tutto questo nonostante che loro stessi non siano esenti da prove e, talvolta, siano perfino esitanti sulla soglia di una chiesa, o forse un po’ balbettanti nella professione della fede, ma non indecisi nella volontà di prendere sul serio la parola di Gesù, che dice: “Da questo tutti vi riconosceranno per miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri”. Sono questi i “pastori”, che oggi gli Angeli invitano alla grotta di Betlemme.

*Basilica Cattedrale di Albano, 25 dicembre '09*

✠ Marcello Semeraro, vescovo di Albano